

**MARVEL**

UN ROMANZO UFFICIALE DELL'UNIVERSO MARVEL

**SPIDER-MAN**



**FOREVER YOUNG**

**STEFAN PETRUCHA**

**ME**  
MULTIPLAYER  
EDIZIONI

DEDICATO A STAN LEE, SENZA IL QUALE...  
LO SAPPIAMO TUTTI.

## RINGRAZIAMENTI

Voglio innanzitutto ringraziare con tutto il cuore la mia speciale triade editoriale: Stuart Moore, Sarah Brunstad e Jeff Youngquist. Anche se tutti pensano che queste storie cariche d'azione nascano del tutto dalla testa dell'autore (sì, d'accordo, a parte il fatto che, in effetti, non ho creato nessuno dei personaggi di questo romanzo) vorrei mettere in chiaro che gli editor, troppo spesso dimenticati, fanno davvero una grossa parte del lavoro più difficile.

In questo caso particolare, ciò include sopportare i miei folli tentativi di creare una nostalgica lettera d'amore per i classici fumetti di Spidey degli anni '60 di Stan Lee e John Romita.

Nel corso della stesura, abbiamo parlato davvero di tutto, dalla scarsità dei vicoli di Manhattan al comportamento delle guardie di sicurezza, da cosa costituisca davvero un bel dialogo alle qualità adesive delle ragnatele, dalla natura della codardia al bullismo, al senso di colpa e al lutto, fino alla capitalizzazione appropriata del Potere Cosmico.

In tutto ciò, i miei editor sono sempre riusciti non solo ad apprezzare e sostenere il mio lavoro, ma a migliorarlo. E questo nonostante la mia dipendenza da frasi e parole come *guru*, *vecchio mio* e *tazza di caffè caldo*. Il loro impegno verso i personaggi, la storia, il ritmo, il buonsenso e sì, anche la grammatica, fa onore a tutti e tre.

Ed è stato anche divertentissimo.

Questo è il nostro terzo romanzo Marvel insieme (date un'occhiata a *Deadpool: Paws* e a *Captain America: Dark Designs!*) e quindi credo che, tutto sommato, ce la stiamo cavando bene.



RAMOS/  
FAUCHER



**PARTE PRIMA**  
**GIOVINEZZA**

“Breve come un lampo  
che in una notte nera sveli,  
ad un tratto, cielo e terra,  
ma, prima che si possa dire “Guarda!”,  
le mascelle del buio l’hanno divorato.  
Così in un istante svanisce ogni cosa che brilla.

— William Shakespeare —  
SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

## CAPITOLO 1

Nell'attimo in cui le dita si staccarono dal suo palmo, Peter Parker afferrò l'estremità della spessa corda che usciva dal dispositivo legato al suo polso. La corda si tese, facendogli compiere un'ampia curva in aria, mentre New York diventava indistinta intorno a lui.

Se era stata la morte di suo zio a motivarlo, all'inizio, c'era un'altra ragione fondamentale che spingeva Peter a combattere il crimine nei panni di Spider-Man: *gli piaceva*. Lanciarsi e tuffarsi dall'alto, saltare e afferrare le ragnatele, muoversi da un palo a un palazzo e arrampicarsi sulle pareti, tutto questo era meraviglioso. Fingere di essere un uomo qualsiasi, del resto, lo faceva sentire come un corridore costretto a indossare delle scarpe di piombo. Non era il fatto che si sentisse più se stesso nei panni di Spidey... ma gli sembrava che gli fosse *permesso* di essere se stesso, in quel modo.

Quella notte, però, i suoi problemi economici gli pesavano addosso al punto da non riuscire ad apprezzare appieno balzi e piroette. Nonostante la mente geniale che aveva creato il fluido simile alle ragnatele e il modo per lanciarlo, nonostante la forza, la velocità e l'agilità sovrumane che aveva ricevuto dal morso di un ragno radioattivo quando era alle superiori, Spider-Man continuava a pensare a tutto quello che *non* era in grado di fare.

*Non riesco a credere di essermi venduto lo scooter e di non riuscire comunque a permettermi una pidocchiosa proiezione cinematografica mattutina a metà prezzo! O dei libri. O del buon cibo. Per non parlare dell'affitto.*

Al culmine dell'arco che aveva descritto nell'aria, Peter lasciò la presa, provando la fuggevole sensazione del volo, per poi atterrare sulla superficie di mattoni di un edificio di prima della guerra.

*Se l'acqua non fosse inclusa nelle spese dell'appartamento, morirei di sete.*

Sedendosi sul cornicione, si lisciò una piega della maschera che gli stava facendo prudere il collo.

*Piantala di lamentarti, Parker! Tanta gente non ha neanche l'acqua potabile.*

Osservò gli edifici silenziosi, le strade e i marciapiedi illuminati dai lampioni, ma non vide nulla. Di solito, poteva contare sul pomposo "Ti distruggerò" di un criminale, o in qualche rapinatore preoccupato che se ne usciva con "Oh, cavolo, è Spider-Man", per scacciare le preoccupazioni dalla mente.

Ma nel silenzio, non aveva nessuno a cui rispondere, se non a se stesso.

*E ora? Dovrei sperare in un crimine per scattare qualche foto per il Bugle? Sì... beh... forse.*

Tese le orecchie, in caso il rumore di fondo della città gli avesse nascosto un grido d'aiuto. Ma perfino il traffico scorreva tranquillo. Un ulteriore controllo della zona non rivelò altro che qualche auto parcheggiata in divieto di sosta. Per il resto, New York sembrava priva di crimini per la prima volta dalla sua *fondazione*.

Alla fine, gli ultimi spettacoli finirono e i marciapiedi si riempirono di coppie e gruppi di amici.

*È ora di andare a casa, prima che Harry torni dal suo appuntamento con MJ. Non voglio che il mio coinquilino e la sua ragazza mi vedano entrare in casa dalla finestra.*

Scegliendo la via più veloce, superò gli enormi magazzini del Garment District. Mentre oltrepassava uno dei più vecchi, un fremito leggero gli percorse le dita delle mani e dei piedi, risalendogli lungo le membra e concentrandosi in fondo alla schiena. Il senso di ragno che lo avvertiva di un pericolo imminente di solito era più forte, e a volte lo faceva balzare prima ancora di capire che stava schivando qualcosa. Quella, invece, sembrava più la sensazione di pelle d'oca dovuta a un soffio d'aria fredda, un'ombra di disagio.

*Sono così impaziente da sussultare per un nonnulla. Parker, quand'è che crescerai?*



Solo all'interno dell'edificio decrepito, l'ottantanovenne Silvio Manfredi si rese conto di essersi lasciato alle spalle qualsiasi volontà di crescere molto, molto tempo fa. Il suo soprannome, Silvermane,

diceva già tutto. Era il capo della Maggia, la più vasta organizzazione criminale della città. Era il maschio alfa, il più potente, e ormai da decenni era anche il bersaglio di chiunque aspirasse a prendere il suo posto.

Nel suo mestiere, qualsiasi segnale di debolezza equivaleva alla morte. Silvermane non poteva limitarsi a essere il capo, doveva assicurarsi che tutti se ne rendessero conto. Anche per quanto riguardava il suo stile. Il giusto completo era un simbolo di potere. La giusta pistola faceva capire che chi la portava sapeva anche come usarla. Era per questo che ora, sebbene gli mancassero il suo vecchio cappello Homburg, il gessato grigio scuro e le scarpe bicolori, indossava un moderno completo Brioni, e perché, invece del suo vecchio mitra, aveva sempre con sé una deliziosa e compatta mitraglietta automatica capace di sparare 420 proiettili al secondo.

L'esperienza gli aveva anche insegnato come riconoscere una minaccia da lontano. Così, quando l'avvocato dalla faccia da carlino Caesar Cicero l'aveva pregato di non andare in quel magazzino senza una scorta, aveva sentito puzza di guai. Un buon consiglio? Sì, certo, ma gli avvocati avevano sempre la lingua biforcuta. Cicero, l'ambizioso secondo in comando di Silvermane, stava andando a caccia di eventuali debolezze, di segnali che gli rivelassero se il vecchio si fosse infiacchito abbastanza da permettergli di compiere la sua mossa.

Ma Silvermane non ci era cascato. Gli anfratti della città erano pieni di centinaia di idioti che avevano affidato i compiti importanti, come gli incontri faccia a faccia, a dei lacchè. Lui lo sapeva bene. La metà di quegli idioti era finita così a causa sua.

Perciò, nonostante i dolori, un'anca che cigolava ogni volta che camminava e un cuore fallace che minacciava di ucciderlo più in fretta del proiettile di un assassino, Silvio Manfredi si era presentato da solo, senza neanche una guardia del corpo.

Se fosse stata una trappola, si sarebbe accorto anche di questo.

Mentre i minuti passavano e lui rimaneva da solo, e mentre il freddo gli si insinuava fin dentro le ossa, dovette ammettere che, segni di debolezza a parte, anche la morte era la morte. Presto o tardi, ci sarebbe stato un momento in cui anche fidarsi dei suoi istinti sempre più vecchi non sarebbe più stata una buona idea. Per tre volte, aveva dimenticato l'indirizzo. Quando aveva controllato il taccuino che usava per quelle informazioni speciali che solo uno sciocco avrebbe affidato a un dispositivo digitale, quasi non era riuscito a decifrare la sua stessa grafia.

Temendo che i tremiti fossero tornati, sollevò una mano. Era abbastanza ferma, ma le dita, un tempo in grado di spezzare le ossa altrui, adesso sembravano così rugose da ricordargli quelle di sua nonna.

Ripensare a quella vecchia, sadica strega gli rivoltò lo stomaco. Se uno dei suoi uomini fosse stato lì, l'avrebbe picchiato solo per scacciare quel ricordo. Quando la sua santa madre era morta per proteggerlo da un criminale siciliano che voleva ucciderlo per vendetta, Silvio era stato mandato a vivere con l'unica sua parente in vita. Quella vecchia strega non doveva mai essere stata giovane. Era già calcificata come una lapide quando lui l'aveva conosciuta, e le sue prime parole erano state:

“Se non fosse per te, mia figlia sarebbe ancora viva!”.

Le aveva pronunciate in un rauco e violento dialetto siciliano.

Non riuscendo a stringere le dita consumate dall'artrite, l'aveva picchiato con un cucchiaino di legno.

Ma di notte, quando pensava che lui non la sentisse, si era messa a cantare una specie di ninnananna, che doveva ricordare dalla dura terra in cui era nata, dove soltanto i più veloci e forti sopravvivevano, e la sopravvivenza era la dote più apprezzata di tutte.

*Ci dicono che siamo nati per morire.  
Ma quale senso avrebbe, provo a dire.  
Chi di noi conosce la verità,  
berrà ancora e ancora il nettare di giovinezza e beltà.*

Quando il cucchiaino di legno si era rotto, la nonna gli aveva rubato i pochi spiccioli che sua madre gli aveva lasciato e ne aveva comprato uno di metallo. Dopo un anno di violenze quotidiane, anche quello si era piegato.

E sua nonna glielo aveva agitato contro, urlando in siciliano: “Farai morire anche me!”.

Quando alla fine era morta per un violento infarto, lui aveva sperato che fosse stato davvero a causa sua.

Silvermane stava cercando di ricordare la seconda strofa della canzone, quando un colpo di tosse lo fece girare. Una figura incappucciata se ne stava alle sue spalle. Doveva essere entrata mentre lui era perso in quegli stupidi ricordi, un errore che non poteva più permettersi di commettere. Il nuovo arrivato era già troppo vicino per i suoi gusti.

Nascondendo la sorpresa, Silvermane accennò un ghigno. “Sei in ritardo”.

Lo sconosciuto gli rispose con un'alzata di spalle non troppo irrispettosa, che fece fremere il mantello giallo e verde. Quel costume sembrava fatto per distrarre l'attenzione dal volto soltanto in parte nascosto dal grosso cappuccio.

La sua voce era roca e profonda; non era facile stabilire la sua età. “In strada si diceva che avresti portato compagnia. Dovevo assicurarmi che invece fossi solo”.

Manfredi si finse offeso. “Pensavi davvero che avrei mancato alla parola data?”

Il disprezzo nella risposta si sentì forte e chiaro. “Da ciò che so del tuo passato, uno dei motivi per cui sei sopravvissuto tanto a lungo è che hai mantenuto la parola solo quando ti conveniva. Sono lieto che tu abbia compreso che questa volta era così”.

Silvermane gli rivolse un lieve sorriso e si avvicinò di qualche passo. “Le tue informazioni sulle consegne di Kingpin sono state preziose. Non hai niente da temere dalla Maggia, uh... come devo chiamarti?”

“Schemer.”

Per evitare di scoppiare a ridere, Silvermane si succhiò i denti, eliminando un pezzetto di pollo rimasto lì fin dal pranzo. “D’accordo. Per me, puoi farti chiamare anche Lady Gaga. Ora che abbiamo esaurito i convenevoli, cosa posso fare per te, Schemer?”

“Più che altro, qui si tratta di quello che posso fare io per te”. La figura gli tese un voluminoso fascicolo. “So che preferisci le informazioni su carta”.

I caratteri stampati erano molto piccoli e difficili da leggere, ma quel che Manfredi vide nei titoli iniziali lo fece sentire di nuovo giovane. “Questa è l’intera rete di distribuzione di Fisk! Potrei distruggerlo per sempre, giocandomela bene”. Silvermane strinse gli occhi. “Cosa ti ha fatto Kingpin? Ti ha ucciso la fidanzata o che altro?”

“Sono affari miei”.

“Sì, naturalmente. È solo che...”

L’esperienza gli aveva anche insegnato a non fidarsi di nessuno, a meno che non ne conoscesse le debolezze. Perciò, fingendo un giramento di testa, barcollò in avanti, deciso ad afferrare e strattonare via il cappuccio di Schemer.

“...non mi piacciono i segreti!”

Doveva essere diventato più lento di quanto immaginasse, oppure era Schemer a essere fin troppo veloce. Fatto sta che le sue dita si chiusero sul nulla; l’altro si era già spostato fuori dalla sua portata. Silvermane si irrigidì, aspettandosi un contrattacco. Ma Schemer, dopo aver messo tra loro una distanza adeguata, attese soltanto la sua prossima mossa.

“È stato stupido”, commentò.

*Ha ragione. Devo essere sembrato un idiota. Se questo bastardo ne parla in un bar, la notizia si diffonderà per le strade entro un’ora. E se Cicero dovesse scoprirlo...*

Il dito di Silvermane fremette sul grilletto dell’arma che aveva in tasca. Una parte di lui avrebbe voluto eliminare Schemer in quel

preciso istante. Ma l'altra metà di lui avrebbe preferito mantenere il suo informatore su Kingpin. Qual era la mossa migliore? L'indecisione portò con sé un'orrenda e spaventosa angoscia.

Di colpo, gli sembrò che un elefante invisibile gli si fosse seduto sulle costole. Gemette, si portò una mano al petto e crollò in ginocchio.

Fu solo quando il dolore costrinse il capo della Maggia a premersi una mano contro il braccio sinistro che Schemer si avvicinò, convinto che l'attacco di cuore fosse vero. "Hai bisogno di aiuto? Ti serve un medico?"

Furioso per la pietà che aveva sentito nella sua voce, Silvermane sollevò gli occhi pieni di lacrime verso le ombre all'interno del cappuccio. "Stai lontano da me! Che t'importa se vivo o muoio?"

"Niente". Il disprezzo tornò nella sua voce. "Voglio solo assicurarmi che quelle informazioni vengano utilizzate. Se non da te, dal tuo successore".

"Successore? Non ci sarà alcun successore. Le userò *io*. E adesso muoviti, vattene. VATTENE!"



Negli eleganti uffici che si ergevano al di sopra di Hell's Kitchen, la sala conferenze di Kingpin accoglieva alcuni dei suoi più fidati consiglieri che diversi mercenari. Questi ultimi di solito sapevano benissimo che soltanto i consiglieri potevano parlare, lì dentro, ma l'ultimo arrivato, Tommy Tuttle, con i suoi zigomi alti, aveva ancora molto da imparare.

"Cosa stiamo guardando, quindi, capo?"

Wilson Fisk, altrimenti detto Kingpin, interrotto il filo dei propri pensieri, si girò a guardare Tommy. Nel farlo, la sua sedia personalizzata in cuoio cigolò come lo scafo di una goletta del New England. Sperando che il suo sguardo furioso bastasse a rimettere al suo posto l'interlocutore, Fisk tornò a rivolgersi all'immagine proiettata sulla parete.

"Le incisioni sono meravigliose, Wesley, quasi ipnotiche. Comprendo perché tu ne sia ossessionato. Ma come può questo... manufatto riportare la mia organizzazione al primo posto?"

"Si tratta di una mappa del tesoro, signor Fisk, della chiave che conduce al segreto più grande di tutti i tempi. Nel corso delle epoche, diversi uomini sono morti per ottenerla, ma, a parte alcune folli speculazioni, nessuno sa per certo quale sia questo segreto, poiché nessuno è mai riuscito a decifrarla".

La risposta era, per forza di cose, incompleta. Senza dubbio, l'uomo con gli occhialetti si aspettava che il suo datore di lavoro capisse il resto. Era una delle cose che a Wilson piacevano di Wesley.

“E tu credi di poterlo fare?”

“Non da solo, ma ho trovato diversi candidati, e alla fine ne ho scelto uno. Dovrebbe essere piuttosto semplice... procurarcelo”.

Fisk si accarezzò il mento con le dita. “E dov'è, adesso?”

“La National Science Foundation ha inviato l'oggetto a diverse università, nella speranza che almeno una fosse in grado di decifrare il codice. Al momento, è in mostra alla Empire State University”.

Tommy riprese la parola. “Sarà facile portarlo via da lì. Chi hanno messo a proteggerlo, un gruppo di barbogi con i paragomiti?”

Nonostante il secondo errore, Fisk mantenne lo sguardo sulla tavoletta. Il triste tentativo di quell'uomo di farsi soprannominare Tommy “Lingualunga” non era stato d'aiuto. Ma qualcosa, di quel ragazzo, ricordava alla moglie di Fisk il loro figlio, perciò cercò ancora una volta di ignorare l'interruzione.

Per fortuna, Wesley intervenne: “A dire il vero, signore, il college ha ingaggiato un'agenzia di sicurezza esterna per tenere d'occhio la tavoletta, la Tech-Vault. All'apparenza, sembrano in regola, ma in realtà sono della Maggia. Il novanta per cento delle volte, fanno un ottimo lavoro per i loro clienti, anche se fanno sempre una soffiata ai loro veri capi, quando un oggetto di grande valore viene trasportato in città”.

Quelle parole catturarono l'attenzione di Fisk. “Va' avanti”.

“Da quello che ho capito, il consigliere, Caesar Cicero, ritiene la tavoletta troppo famosa per avere qualche valore sul mercato nero. Dubito che ne abbia anche solo parlato con Silvermane”.

“Ma la Maggia non ha idea di come tradurla e invece noi lo faremo”. Gli occhi di Fisk scintillarono. “Wesley, ti sei superato. Non aspettavo altro che una possibilità per far fare loro la figura degli stupidi. Soffiargli questo manufatto da sotto il naso sarà il messaggio perfetto. E se la leggenda si rivelerà vera, il segreto più importante al mondo, quale che sia, sarà un bonus aggiuntivo”.

“Grazie, signore. Ora dobbiamo soltanto...”

Wesley non concluse la frase. Tutti i presenti guardarono verso la porta.

Dapprima, Kingpin fu infastidito dalla nuova distrazione, ma quando si girò di scatto e capì cosa stava succedendo, la sua espressione furiosa si sciolse in quella di un bambino vulnerabile. La presenza di quella donna alta e snella, la cui chioma di un nero perfetto era interrotta soltanto da una ciocca centrale di un bianco altrettanto perfetto, era un motivo più che valido per mettere a tacere tutti i suoi impiegati.

“Vanessa, amore mio...”

Vanessa Fisk gli restituì una versione un po' più fredda della sua espressione innamorata. “Perdonate l'interruzione...”

Ricordando le buone maniere che poche volte esercitava, Kingpin si alzò, spostando il tavolo di qualche centimetro con il voluminoso addome. “No. Non ci sarà mai alcun bisogno che tu ti scusi con me”.

Lei stava per sfiorarlo, ma non lo fece. “Ho provato ad aspettare, ma mi sembrava di impazzire. Ho appena sentito uno degli ex compagni di corso di nostro figlio. Ha detto che Richard sembrava depresso, prima di partire per il suo viaggio sulla neve, e ora non riesco a smettere di preoccuparmi”.

L'argomento personale non stupì nessuno. Lui e sua moglie spesso si comportavano come se stessero parlando in privato, e non perché il mondo non avesse importanza, ma perché avevano il potere di metterlo in pausa.

“Per caso un qualsiasi scarto del college ora ha le competenze di uno psicoterapeuta esperto?”. Fisk le rivolse un sorriso gentile. “Il tuo cuore è così grande che ti ho vista commuoverti anche solo per un tramonto. Richard si sta senz'altro godendo la sua vacanza, tutto qui, prendendosi tutto il tempo per ragionare su quello che angustia tutti i giovani prima che diventino adulti”.

La mancanza di una risposta immediata lo stupì. Lei sembrava quasi combattere contro un male oscuro dentro di sé, come un timore... o un dubbio.

“Wilson, c'è qualcosa che *non* mi stai dicendo?”

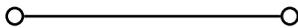
Lui sbatté le palpebre. “Certo che no, Vanessa. Non ti mentirei mai”.

Tommy Lingualunga borbottò qualcosa, come se fosse sul punto di concordare a voce alta. Fisk digrignò i denti. Con la coda dell'occhio, notò Wesley afferrare il ragazzo per un polso e stringerlo forte.

“Come posso esserne certa”, continuò lei, “quando sei così bravo a mentire agli altri?”

Quelle parole lo ferirono. “Cosa? Ma perché ti amo, è ovvio. Tu e Richard siete al centro della mia vita, e siete tutto ciò che mi guida e mi ispira”.

Aggrottando la fronte come se non fosse del tutto convinta di quella risposta, lei se ne andò. Il modo in cui il suo abito le danzò intorno al corpo che si girava di scatto gli fece male. Da giovane, era stata soggetta a frequenti attacchi di depressione. Adesso, la sua tristezza la faceva somigliare a un grigio spettro che, dopo una breve visita al mondo dei vivi, stava per tornarsene oltre il velo. Avrebbe potuto anche consegnarle il mondo, ma non poteva proteggerla dalle profondità dei suoi abissi interiori.



La stanza era così silenziosa che nessuno riuscì a evitare di sentire il sussurro di Tommy Tuttle.

“Santo cielo. È l’unica cosa al mondo di cui Kingpin abbia paura”.

Girandosi come un enorme globo sul suo asse, Fisk fissò il giovane negli occhi. “Ora ti farò conoscere la paura”.

Si fece avanti, rovesciando di lato senza sforzo apparente il tavolo delle conferenze.

Tommy, che aveva visto i terribili attacchi degli ippopotami in video, sapeva quanto potessero essere letali quelle pesanti bestie. Kingpin era due volte più veloce. Eppure, quando il primo pugno non lo spedì subito nella grazia dell’incoscienza, sperò che la punizione non fosse troppo dura. Sapeva di meritare una lezione. Non sarebbe mai riuscito a tenere la bocca chiusa.

Fu solo dopo che il quinto colpo cominciò a spezzargli uno degli alti zigomi che comprese una sconvolgente verità: Fisk gli stava impedendo di proposito di perdere i sensi, così da sentire ogni singolo istante del dolore che gli stava infliggendo.

“Nessuno nomina mai mia moglie. Nessuno”.

## CAPITOLO 2

Già in ritardo per l'appuntamento più importante della giornata, Peter attraversò in fretta la piazza al centro dell'Empire State University. Si stava concentrando per non correre *troppo*, quando qualcuno gli batté una pacca sulla schiena, facendolo sussultare.

“Sei Peter Parker, vero?”

Il viso che si trovò davanti era amichevole, ma non lo conosceva. “Sì, sempre che tu non sia un esattore delle tasse...”

Lo sconosciuto gli tese la mano. “Randy Robertson. Mio padre è Robbie Robertson”.

Sorridendo, Peter gli strinse la mano, cercando di ricordare se il caporedattore *Daily Bugle* gli avesse detto di un figlio che frequentava l'ESU. “Ma certo!”

“Mio padre ha detto che uno dei suoi fotografi freelance era un VIP”.

“Un VIP? Ma se non riesco neanche a farmi arrestare. Mi fa piacere conoscerti, ma...”. Non riuscì a concludere la frase con le parole *sono in ritardo*. Randy sembrava nuovo, lì nel campus, almeno quanto le sue scarpe da ginnastica. Un minuto in più non avrebbe cambiato nulla. “Come ti trovi? Ti serve aiuto per orientarti? Magari per sapere dove siano la caffetteria o i bagni? Non si può avere l'una senza gli altri, giusto?”

Randy si strinse nelle spalle. “È tutto a posto, volevo solo conoscerti di persona. Anche tu sei qui per la protesta, vero?”. Accennò con il mento a un gruppo piuttosto folto che stava preparando dei cartelli a qualche metro di distanza.

*Wow. Come ho fatto a non accorgermene? Devono essere almeno un centinaio.*

L'attivista John Kittling, il vero VIP dell'università, era al centro dell'assembramento. Fissando Peter, la sua voce potente riecheggiò fuori dal suo corpo esile. "Parker, vieni qui e prendi un pennarello. Se non sei con noi, sei contro di noi!"

A Peter sembrò che la metà dei presenti si girasse a guardarlo.

"Uh... a cosa sarei a favore o contro, di preciso?"

"Bel modo di stare sul pezzo". Kittling indicò l'altra parte della piazza, verso il museo. "Quella vecchia pietra in mostra non sta attirando affatto le donazioni che speravano, perciò l'amministrazione sta pianificando di spendere dieci milioni per ristrutturare l'edificio. Ma noi vogliamo quei soldi per le borse di studio da dedicare ai meno abbienti".

Kittling di solito aveva ragione, ma non sempre. Non conoscendo bene l'argomento e non volendo esporsi, Peter esitò a dare il suo pieno supporto all'iniziativa. "Non so, forse rimettere in sesto quel vecchio edificio ci garantirà le donazioni che permetteranno di finanziare le borse di studio. Due piccioni con una fava, no?"

"Abbiamo già fatto tutti i calcoli, amico mio. Adesso è tempo di agire".

*Cavoli. Lui mi piace, ma l'ultima volta che abbiamo parlato, per poco non mi sono ritrovato su una chiatta a inseguire delle petroliere difettose. Per carità, amo l'ambiente, ma qualcuno deve pur restare da queste parti per combattere i criminali.*

"Vorrei saperne di più, Josh, ma sono in ritardo".

"Capisco. Di certo sarà qualcosa di più importante che impedire alla cultura corporativa di distruggere la nostra istruzione".

Questa volta, i presenti borbottarono contro Peter, finché non fu Randy a parlare. "Calma, ragazzi. Non avete idea di quello che deve fare".

Kittling scosse la testa, con una condiscendenza odiosa. "Mi basta solo sapere che non vuole supportare la sua comunità".

Dopo anni passati a sopportare i bulli che lo trattavano come un secchione, Peter aveva una gran voglia di urlare a tutti cosa stava facendo nei panni di Spider-Man, ma non poteva farlo. Cercando di ignorare le grida di disapprovazione della folla, si allontanò digrignando i denti.

Per quanto stesse stringendo le mascelle quando uscì dalla piazza, si ritrovò a bocca aperta quando vide Gwen Stacy. Era appoggiata con le spalle contro la vetrina della caffetteria, con i libri stretti al petto. Il modo in cui le si illuminò il viso quando lo vide gli fece di colpo notare quanto fosse splendida quella giornata.

"Ehi, ciao!", lo salutò.

Lui si affrettò a raggiungerla. Gwen gli tese la guancia per un bacio, che Peter non esitò a schioccarle.

“Hai visto la manifestazione?”

“Sì”, borbottò lui. “Sicura di non voler restare qui e partecipare? Per quando saremo tornati dal Queens, Josh e gli altri avranno conquistato Manhattan, il Bronx e anche Staten Island, probabilmente”.

“E dovrei perdermi te che citi vecchie canzoni? Giammai. E poi ho già firmato la petizione e scritto al preside”.

“Perché, c'è una petizione? E abbiamo un preside?”

Lei gli mollò uno schiaffo scherzoso sulla spalla e lo trascinò verso la fermata della metropolitana. “Sì, e anche delle aule. Te ne parlerò mentre andiamo da tua zia”.

Il rumore sferragliante del treno era troppo forte per parlare, così Peter si accontentò di ammirare Gwen. Anche se non avesse avuto i capelli biondo platino, gli occhi da cerbiatta e il fisico affascinante che si ritrovava, lui si sarebbe innamorato di lei. Essendo la figlia di un capitano di polizia, era dotata di un forte senso morale e di un'ancora più notevole spina dorsale, quando si trattava di combattere per ciò in cui credeva. L'unica questione che lo preoccupava, riguardo a Gwen, era cosa diavolo ci facesse lei con uno come lui.

Certo, la loro non era la solita relazione tra un ragazzo e una ragazza. Era più una situazione in cui si incastrava anche la sua identità segreta, e con super criminali che si intromettevano a ogni passo. Meteor, Rhino, Molten, l'Avvoltoio, Goblin, Shocker, Lizard, questo e quell'altro. Gli sembrava di imbattersi in gente dai nomi sempre più ridicoli.

Quando si era presentato alla prima lezione della ESU distratto dai suoi problemi da Spidey, tutti avevano pensato che fosse uno snob. Ma la ragazza che ora gli era accanto aveva ignorato le avance di Flash Thompson e invece si era avvicinata a lui. Perché? Forse aveva ereditato da suo padre un certo fiuto per i misteri. Eppure, tutte le volte che lui scappava “misteriosamente” da un'emergenza, lei lo considerava un fifone proprio come facevano tutti gli altri.

A metà strada, gli sportelli si aprirono. Nella breve attesa, Gwen si piegò verso di lui e gli sussurrò qualcosa.

“Che hai detto?”

“Ho detto che sono felice di stare con te”.

Lui l'attirò a sé. “Sì, ti ho sentito, in realtà. Volevo solo che lo ripetessi”.

Al tempo, quando MJ aveva iniziato a dirgli che Gwen provava dei sentimenti per lui, non era riuscito a credergli. Perfino quando la stessa Gwen gli aveva detto di essersi presa una cotta per un “timido motociclista dai capelli castani”, lui aveva pensato che scherzasse.

Un tocco sulla spalla lo riportò alla realtà. “Eccoci arrivati, mio bel sognatore”.

“Eh?”

“Pensavo ti piacesse le vecchie canzoni”.

“Oh, sì. Giusto”.

Uscirono su Forest Hills che era l'ora del massimo affollamento per l'ora di pranzo. Peter cercò di aprirle la strada, con un gesto cavalleresco.

Non che fosse sempre così bravo, in questo. Al loro primo appuntamento, aveva dimenticato che anche lei stava prendendo una laurea scientifica. Quella volta, però, quando era tornato dopo essere sparito per combattere contro il Dottor Octopus, lei non l'aveva chiamato fifone: l'aveva anzi abbracciato stretto, temendo che fosse ferito.

Questo l'aveva fatto pensare.

O meglio, l'aveva fatto *smettere* di pensare, tanto per cambiare.

Mentre procedevano a braccetto lungo le strade fiancheggiate dagli alberi del suo vecchio vicinato, continuò a domandarsi perché non avesse detto tutto proprio a *lei*. Per quanto potessero parlare di qualsiasi argomento immaginabile, lui si era sempre trattenuto, senza mai dirle l'intera verità. La stessa distanza che era costretto a mantenere con tutti gli altri ora rovinava anche il suo rapporto con Gwen.

Lei lo sentiva, questo era chiaro. Il suo negare l'ovvio era diventato una specie di cliché personale.

“Un penny per i tuoi pensieri”.

“Oh, ne rimarresti delusa, Gwen”.

Avrebbe potuto dirle che era preoccupato per la zia May. Era vero, del resto. Quando si era trasferito in un appartamento del Village con Harry, Anna Watson, la zia di Mary Jane, era andata a vivere con la donna che l'aveva cresciuto. Qualche giorno prima, la signora Watson gli aveva fatto sapere che la zia May non si sentiva bene, e lui non era riuscito ad andare a trovarla fino a oggi.

Ma non stava pensando solo a quello, e dire a Gwen solo una mezza verità gli sembrava un insulto.

“Perché mi scelgo sempre dei tipi silenziosi?”

“Eh?”

“Niente, non farci caso”.

Quando risalirono il vialetto della modesta casetta a due piani, la presunta ammalata aprì la porta prima ancora che Peter potesse bussare.

“Peter!”

Nonostante gli ovvi segni del tempo, il suo viso era luminoso e il sorriso più intenso che mai.

Lui le posò un bacio sulla guancia. “Qualcuno sembra felice, eh? La signora Watson mi aveva detto che non ti sentivi tanto bene”.

“Sciocchezze, non stare ad ascoltarla! Mi sento forte come un leone, soprattutto quando mio nipote viene a trovarmi!”. Spostò lo sguardo su Gwen. “Cielo, mi sembra proprio che voi due vi stiate vedendo spesso!”

Gwen la abbracciò, mentre entravano. “Spero che a lei stia bene, signora Parker”.

La zia May si portò una mano alle labbra. “Se mi sta bene? Oh, ma allora la faccenda è più seria di quanto credessi! Non posso dire altro che avete reso molto felice una vecchia signora sentimentale”.

Anna Watson, stranamente silenziosa, si unì a loro. Peter mise da parte i suoi segreti per qualche ora. Sorseggiando del tè e sgranocchiando biscotti, si concesse il raro sentimento di essere parte di qualcosa, di una famiglia. E che anche Gwen ne facesse parte rendeva tutto ancora più perfetto.

Una volta usciti, Gwen lo prese a braccetto. “Gli occhi di quella donna brillano come quelli di un bambino appena nato. Con una persona del genere a crescerti, non mi stupisce che tu sia così speciale”.



Non appena l'unica parente in vita di Peter ebbe chiuso la porta di casa, Anna Watson corse a sorreggerla per evitare che cadesse, e poi l'aiutò a raggiungere il divano, dove la fece sdraiare.

Quando ebbe finito di sistemare l'amica, la guardò con aria di rimprovero. “May Parker! Perché non gli hai detto dei risultati degli esami? Non puoi proteggerlo per sempre, ormai è adulto. Ha il diritto di sapere”.

May agitò debolmente una mano. “Lo so, Anna, lo so”. Volse il viso verso il sole del pomeriggio che entrava dalla finestra, rivelando tracce giallastre nel bianco dei suoi occhi. “Ma Peter è sempre stato un ragazzo così tormentato, fin da piccolo, e sembrava così felice con la sua fidanzata. Non me la sono sentita di rovinargli tutto”.

Anna Watson schioccò la lingua, ma non aggiunse altro.

## CAPITOLO 3

Soffocando il groviglio rovente di rabbia, paura e senso di colpa che si intrecciava ai suoi sentimenti per Vanessa, Kingpin si costrinse a concentrarsi sul notiziario.

“...sono più di mille, e secondo voci non confermate, gli studenti potrebbero cercare di occupare il museo. L'occupazione di edifici universitari ha fatto parte delle proteste studentesche sin dagli anni '60, ma...”

Nonostante i loro ingenui ideali, gli studenti in protesta erano davvero ben organizzati. Usando collegamenti in tempo reale con gruppi di supporto come l'ACLU, avevano ottenuto una copertura mediatica enorme nel giro di poche ore. La sicurezza del campus, colta di sorpresa dalle dimensioni dell'evento, riusciva a stento a controllare l'*attuale* folla, che cresceva di minuto in minuto.

Era come se il cielo si fosse aperto solo per lui. La situazione si era evoluta in modo così rapido da fargli dubitare che la compagnia di sicurezza della Maggia, la Tech-Vault, avesse avuto il tempo, e men che meno l'interesse, di far arrivare dei rinforzi al museo. Dopotutto, quei ragazzi, nonostante il loro numero, non rappresentavano una vera minaccia per lo status quo, e tantomeno per l'antica tavola esposta.

Ma Wilson Fisk sì.

Usando un fazzoletto di raso per pulirsi il sangue di Tommy Tuttle dalle nocche, si rivolse a Wesley. “Mi sembra quasi troppo perfetto. È il momento di colpire. Raduna i migliori che abbiamo e fammi preparare la macchina”.

Wesley lo fissò. “Signore, vuole davvero andare di persona?”

“Certo che sì. Sai come ragiona Manfredi. Si sarebbe dovuto ritirare decenni fa, ma ancora agisce in prima persona. Se il punto è sorprendere la Maggia, devo esserci”.



Stressato come era spesso negli ultimi tempi, Peter riuscì a mantenere la piacevole sensazione di famiglia provata in casa della zia anche quando Gwen uscì dalla metro qualche fermata prima di lui, per andare a studiare per un corso pomeridiano. Riuscì perfino a non mettersi a pensare ai suoi problemi economici, o alla protesta studentesca.

*Potrei andare al museo. Magari potrò scattare qualche foto alla tavoletta per il Bugle, e forse potrei perfino parlare un po' meglio con Kittling.*

Mentre usciva dalla metropolitana alla fermata del Greenwich Village, la sensazione del contatto con Gwen gli rimase sul braccio, come una felpa scaldata dal fuoco di un caminetto solo da una parte. Fu solo quando svoltò l'angolo e vide la folla che avvertì la tensione nell'aria.

Il piazzale erboso dell'ESU era gremito. La sicurezza del campus, spinta all'esterno del luogo, cercava di evitare che le persone si riversassero per le strade, bloccando il traffico. I furgoni delle principali testate giornalistiche della città erano parcheggiati in un'area protetta dedicata ai media. Le unità di controllo della folla della polizia di New York stavano iniziando ad arrivare, ma Peter non aveva idea di come sperassero di gestire la situazione.

Amava la Grande Mela, ma gli bastava guardare lo spiazzo affollato all'inverosimile per sentirsi claustrofobico. Le unità della polizia nelle vicinanze sembravano dotate di lacrimogeni. E gli studenti non erano organizzati come aveva visto succedere in altre proteste, come “Occupiamo Wall Street”. Quello sembrava più un concerto troppo affollato, dove da un momento all'altro una fuga precipitosa avrebbe potuto uccidere qualcuno.

La massa, nella parte in cui aveva ancora una forma, era concentrata in un piccolo gruppo che passava agli altri cartelli e volantini vicino all'ingresso del museo. Peter si avvicinò, usando il suo tesserino della stampa per arrivare fino al piazzale e quello studentesco per superare l'area dedicata alla stampa.

*A quanto pare, a volte avere più identità non è poi così male.*

Il primo volto che riconobbe fu, naturalmente, quello di Josh Kittling. Era in piedi su uno scatolone, con un megafono in mano. Il secondo fu quello di Randy Robertson, che sembrava al tempo stesso ammirato e spaventato.

Sorrise, quando vide Peter. “Ti unisci a noi per l’occupazione?”

*Occupazione?*

Prima che Peter potesse rispondere, Kittling spostò il megafono verso di lui. “Allora, finalmente ti sei deciso, Parker?”

“Josh, sono d’accordo con te sui finanziamenti agli studenti. Non avrei mai potuto studiare qui, se non fosse stato per la mia borsa di studio...”

“Esatto, genio. Quella borsa di studio ti ha messo al sicuro, mentre noi altri che abbiamo dovuto risparmiare e fare debiti per venire qui, spesso non ce la facciamo a proseguire gli studi”.

“Sì, hai ragione, ma io sono riuscito a stento ad arrivare fin qui senza essere schiacciato dalla folla. Se cominciate un’occupazione con tutta questa gente e qualcuno inizia a spingere, potrebbe scatenarsi il panico. Qualcuno potrebbe farsi del male. Hai almeno dato all’amministrazione il tempo per rispondere?”

“Tempo? Mi prendi in giro? Abbiamo gli occhi del mondo addosso, adesso. Se non sfruttiamo il momento, la stampa se ne andrà entro domattina, insieme al motivo principale per cui l’amministrazione dovrebbe starci a sentire”.

“Guardati intorno, Josh. Ti sembra che valga la pena rischiare?”

“La mia risposta è sì! E la tua? Vuoi far parte della soluzione o nasconderti come un codardo?”

Peter sapeva che Kittling stava parlando più agli studenti riuniti nella protesta che a lui. Ma quelle parole, comunque, andarono a colpire un nervo scoperto. Soprattutto quando la folla cominciò a urlargli contro, a parte Randy, che sembrava confuso.

Peter strinse i pugni. Cercare di controllare la rabbia che gli saliva dentro non fece che peggiorare la situazione, perciò si spinse in mezzo agli studenti ammassati. Raggiunse uno spazio vuoto oltre una fila di cavalletti che bloccava i gradini d’ingresso al museo.

Due guardie della sicurezza in tenuta antisommossa erano davanti all’entrata. Vedendo Peter, uno di loro sollevò una mano.

“Indietro. Gli studenti non possono oltrepassare questo punto”. La folla lo stava di sicuro rendendo nervoso.

Ma Peter era ancora furioso. “Davvero? Credevo che questo edificio fosse stato *costruito* per gli studenti”.

Una delle guardie gli si avvicinò e lui mostrò il badge della stampa.

“Senta, sono qui solo per scattare delle foto alla tavoletta”.

Con un grugnito scimmiesco, la guardia si scostò di lato.

Al vedere la scena, alcuni studenti si fecero avanti, spingendo via i cavalletti. Nel panico, le guardie sollevarono scudi e manganelli. Peter si irrigidì, ma Kittling ordinò loro di fermarsi. “Non ancora! Non ancora! Sarà un piccolo gruppo a entrare, e lo faremo *insieme!*”

*Oh. Forse allora mi stava ascoltando, quando gli ho detto della folla.*

*In ogni caso, l'occupazione comincerà presto. Cosa dovrei... cosa posso fare?*

Senza saper rispondere con certezza, Peter entrò, attraversando un lungo corridoio per poi sbucare nella galleria principale.

*Se non altro, posso dare un'occhiata al motivo di tanta agitazione.*

Circondato da altre quattro guardie della sicurezza, l'unico reperto in mostra nell'enorme sala rivestita di marmo era la tavoletta. Era sorprendentemente piccola, forse larga appena una trentina di centimetri. Perfino i cartelli intorno alla teca contribuivano a farla sembrare più piccola. Lesse qualche frase. Le leggende riguardanti le sue origini erano piuttosto interessanti, ma dopo aver letto per l'ennesima volta la parola "sconosciuto", si interruppe.

*Di sicuro hanno usato un sacco di parole per descrivere qualcosa di cui non sanno quasi nulla.*

Quanto al reperto in sé, l'antica scrittura che lo ricopriva appariva elegante e piacevole, se si era appassionati di geroglifici. Il fatto che si fosse conservata per migliaia di anni gli fece provare un vago senso di meraviglia. Ma, alla fine, fu la teca ad attirare più di ogni altra cosa l'attenzione di Peter, forse perché conosceva la struttura molecolare del polimero trasparente dall'impressionante resistenza che la componeva.

Puntò la macchina fotografica verso il reperto, ripensando alle annotazioni che Robbie Robertson gli aveva fatto sulla composizione (molto più utili delle critiche sulla falsariga di *Fa schifo!* del direttore Jameson). Scattò qualche foto che sperava facessero sembrare quel piccolo pezzo di pietra un minimo più interessante a occhi profani... come i suoi, per esempio.



All'esterno, Kittling e il suo gruppo di coordinatori stava facendo fatica a tenere sotto controllo la folla. "La senti questa potenza?", domandò a Randy. "È come se cercassimo di trattenere la marea! Saranno solo i coordinatori a entrare, ma prima o poi dovremo lasciarli liberi di fare lo stesso".

Il misto di terrore, ammirazione e gioia sul volto di Josh fece sentire Randy ancora più a disagio. "Ma... quello che ha detto Peter? Se qualcuno dovesse farsi male?"

Kittling osservò il piazzale gremito di gente e poi l'entrata del museo, relativamente più tranquilla. Poi si rivolse a Randy e abbassò la voce. "Ascoltami, se la polizia e la sicurezza del campus cominceranno a usare lo spray al peperoncino e i proiettili di gomma, sì, la gente si spaventerà e ci saranno dei danni. Ma non possono arrivare fino a noi, grazie alla folla. Al momento, l'unica cosa tra noi e il museo

sono una manciata di guardie private molto preoccupate. Vogliamo giocarcela nel modo più semplice? Ho un'idea. Quando entreremo nel museo, io mi staccherò dagli altri e andrò a prendere quel pezzo di pietra in mostra. Con quello in ostaggio, *dovranno* stare indietro e ascoltarci”.

“Non è quello che intendevamo fare”, obiettò Randy. “E poi, quel reperto è prezioso. Che succederà, se dovessi danneggiarlo?”

“Io dico che è ora che scopriamo davvero quanto siamo in grado di spingerci avanti”. Agitò una mano verso i gradini e urlò: “Coordinatori, seguitemi! Entriamo!”

Il mare di gente si fece avanti.



Un violento tramestio fece tornare Peter di corsa verso l'entrata. Era a metà strada, quando le porte si aprirono e una dozzina di studenti entrò, guidata da Kittling. Le due guardie arretrarono nella sala, lasciando cadere i manganelli e afferrando le pistole. La vista delle armi fece fermare gli studenti.

Muovendosi un po' più rapido di quanto avrebbe potuto fare un comune essere umano, Peter corse verso le guardie.

“Ehi! Mettete giù le pistole! Sono studenti e stanno soltanto manifestando!”

Le guardie si girarono verso di lui. Una urlò: “Non me ne frega niente delle loro proteste! Siamo stati pagati per proteggere la tavola, e lo faremo!”

Ciò detto, puntarono le armi contro i manifestanti.

“Uscite tutti! Subito!”

Sebbene fosse terrorizzato, Kittling restò dov'era. “Se sparate, la gente che c'è qua fuori farà a pezzi questo posto!”

La più sicura delle due guardie puntò la pistola verso il pavimento e fece cenno al compagno di fare lo stesso. “Nessuno vuole sparare a nessuno. Allontanatevi e basta!”

“Noi non andiamo da nessuna parte. Piuttosto, fatevi da parte voi!”

Peter si rilassò appena. *Sono in una situazione di stallo, per ora. Potrei diventare Spidey, ma a che servirebbe? Un momento...*

Sollevò la macchina fotografica e scattò. Una delle guardie si coprì il volto. “Ehi, mettila via!”

Per tutta risposta, gli studenti sollevarono i telefoni e cominciarono a scattare foto e a registrare video.

*Non solo sto facendo cambiare idea a quelle guardie, ma sto anche ottenendo degli scatti esclusivi!*

Lo sguardo ammirato di Kittling svanì nel nulla quando un ruggito assordante scosse l'edificio. Le proteste all'esterno si trasformarono

in urla. Bastò uno sguardo fuori dalla finestra più vicina perché Peter scorgesse una colonna di fumo e capisse che qualcosa, in fondo al piazzale, era esplosivo.

La folla era nel panico. La polizia stava già correndo verso il punto della deflagrazione, allontanandosi ancora di più dal museo. Peter non riuscì a capire se qualcuno fosse ferito, ma, se non altro, quello non era un punto troppo affollato. Perché proprio quel punto? Perché in quel momento?

*È quasi come se fosse un diversivo...*

Una seconda esplosione, più piccola e vicina, lo fece girare di nuovo verso la sala. In fondo a un lungo corridoio, un'uscita d'emergenza si aprì con violenza verso l'interno. Sei uomini armati entrarono. Sebbene fossero vestiti come i manifestanti, si muovevano con precisione militare. Alle loro spalle, si vedeva un'enorme limousine nella strada sul retro.

*Ora che la polizia è concentrata sull'esplosione nel piazzale, hanno attaccato dal lato dell'edificio che dà su una strada secondaria. Furbi.*

Un'ombra massiccia comparve sulla porta distrutta. Dapprima, Peter pensò che si trattasse di altri tre uomini, ma in realtà era solo uno. Indossava un abito su misura più adatto a un galà che a una rapina, e si fece avanti superando i suoi uomini. Il suo cranio calvo scintillava sotto le luci al neon della sala come un'enorme palla da bowling. Ogni suo passo riecheggiava come una piccola esplosione, e il suo bastone da passeggio, sormontato da un diamante, ticchettava sul marmo.

*“Alla galleria principale, presto. E tenete pronte le maschere antigas!”*

*Kingpin! L'ho visto in foto, ma dal vivo è ancora più gigantesco. Cosa ci fa qui?*

Prima che Peter potesse farsi un'idea, la spalla immensa di Wilson Fisk lo colpì. Per nascondere la propria identità segreta, Peter si lasciò spostare di lato, per poi fissare Kingpin che si faceva strada in mezzo agli studenti.

Prima che chiunque potesse chiedersi se le guardie di sicurezza avrebbero attaccato gli intrusi, furono gli uomini di Kingpin ad aprire il fuoco, abbattendole. Ignorando le urla degli studenti, i criminali si avvicinarono all'entrata e bloccarono le porte con bastoni telescopici passati attraverso le maniglie.

Bloccati all'interno, i manifestanti guardarono il loro leader, Kittling. Lui, a sua volta, fissò sconvolto i cadaveri delle due guardie. “Non potete...”

Notando l'attenzione che gli altri rivolgevano alle parole soffocate di Kittling, Fisk lo afferrò per la maglietta e lo sollevò da terra.

In un lampo, due dei manifestanti, dei giocatori di football, dalla stazza, si lanciarono avanti. Randy Robertson, furioso, li seguì.

“Randy, aspetta!”. Peter cercò di afferrarlo, ma prima che potessero avvicinarsi, gli uomini di Kingpin si schierarono tra lui e Kittling e gli studenti. Un singolo colpo esplose in aria convinse Randy e gli altri a bloccarsi dov'erano.

Le spesse labbra di Wilson Fisk si arricciarono. Afferrò il cellulare di Kittling, lo schiacciò tra le dita e poi voltò la testa da toro albino verso il gruppo terrorizzato. Lasciando cadere Kittling, si rivolse agli studenti spaventati.

“Stateci lontani e avrete una storia incredibile da raccontare ai vostri amici. Ma se uno solo di voi prova a fare il mio nome alla polizia, vi troverò. Non dovete mentire, dite soltanto che eravate terrorizzati e confusi. Questo rende sempre difficile ricordare i dettagli”.

Mentre tutti fissavano Kingpin, Peter arretrò. Una volta dietro agli studenti e lontano dagli sguardi dei criminali, si infilò in un corridoio adiacente.

*Non sarò un granché quando si tratta di politica, ma questi buffoni sono di sicuro pane per i miei denti.*

Cercò un posto per cambiarsi, ma trovò soltanto un ripostiglio chiuso a chiave. Sentendosi in colpa, ne ruppe la maniglia ed entrò nello stretto stanzino. Rovesciando secchi, scope e detergenti dall'odore pungente, si sfilò gli abiti civili, rivelando al di sotto la tuta rossa e blu.

Infilandosi la maschera, uscì di corsa, arrampicandosi sulle pareti. Quando arrivò sul soffitto dell'ingresso, c'erano soltanto gli studenti.

*Kingpin deve avere in mente di rubare la tavoletta!*

Kittling, sconvolto e disteso sul pavimento, lo indicò. “Prima Kingpin, adesso Spider-Man! Sembra che una specie di folle cospirazione stia cercando di cancellarci dai notiziari!”

Spider-Man lanciò una ragnatela e attraversò di volata l'ingresso. “State tutti fuori da questa faccenda! Non si tratta della protesta! Se volete rendervi utili, andate ad avvertire la polizia che dei criminali stanno cercando di rubare la tavoletta!”

Atterrò sul soffitto dell'ampio corridoio che conduceva alla galleria principale. Alle sue spalle, sentì Randy che si scusava con Kittling.

“Mi sento un vero codardo! Avrei dovuto cercare di fermarli”.

La risposta di Kittling stupì l'Arrampicamuri. “Lascia perdere, amico: l'unico modo per fermare un proiettile è con il tuo corpo. Piuttosto, sfiliamo quelle sbarre dalle maniglie e apriamo le porte del museo!”

Sollevato, Spider-Man si fermò appena fuori dalla galleria principale. Prima di iniziare un combattimento, voleva dare agli studenti il tempo per uscire dall'edificio e doveva anche attivare la sua fotocamera automatica. All'interno, anche Kingpin e i suoi uomini sembravano prendersi tutto il tempo. In parte nascosti dai cartelli

intorno alla teca, stavano indossando delle maschere antigas, mentre i quattro uomini della sicurezza rimasti si preparavano a un attacco.

*Non è un buon segno.*

Ancora nascosto, Spider-Man strisciò lungo il soffitto ma, prima di poter raggiungere i criminali, vide Kingpin lanciare delle sfere contro la teca. Vi si schiantarono contro, liberando fitte volute di fumo verde. Le guardie iniziarono ad ansimare e ad afferrarsi la gola.

“Assicuratevi che le maschere siano ben strette!”, gridò Kingpin. “Quel gas è abbastanza forte da mettere fuori combattimento perfino me!”

Mentre le guardie crollavano, Kingpin si avvicinò alla teca e sollevò il bastone da passeggio. All’inizio, Peter pensò che il polimero avrebbe retto al colpo, ma non fu così. Il diamante sulla punta del bastone riempì la sua superficie di crepe.

*Cosa aveva, un martello pneumatico, dentro a quel completo? Un altro colpo del genere e farà a pezzi la teca. Gli allarmi sono già partiti, ma con il caos all’esterno, chi potrebbe arrivare? Ha pianificato il colpo alla perfezione, tranne che per un particolare...*

Spider-Man saltò giù dal soffitto. “Scusami, hai qualcosa sul mento...”

Funzionò piuttosto bene. Kingpin, sorpreso, si girò appena in tempo per prendere il pugno di Spider-Man dritto sulla mascella. “Il mio pugno”.

Le nocche di Spider-Man schioccarono all’impatto. Perdendo l’equilibrio, Fisk barcollò indietro di diversi passi, allontanandosi dalla teca. Convinto che il boss del crimine fosse fuori combattimento, Spider-Man lanciò delle ragnatele, facendo cadere un paio dei suoi uomini. Girandosi verso il grosso leader, fu sorpreso, e un po’ spaventato, di vederlo ancora in piedi.

“Uh... questa doveva essere la parte in cui era previsto che cadessi a terra”.

“Spider-Man?”. Kingpin si acquattò come avrebbe fatto una tigre prima di attaccare. “Forse avrai sentito dire che nessuno si fa strada nella vita facendo ciò che gli altri si aspettano da lui”.

Quando Fisk finì di parlare, Spider-Man aveva atterrato un altro dei suoi uomini.

Kingpin si lanciò avanti, e il Tessiragnatele afferrò per le spalle uno dei criminali privi di sensi, colpendo Fisk al petto con i piedi dell’uomo. La manovra trattenne Kingpin solo per un attimo, ma lo scagnozzo svenuto finì con violenza contro gli uomini ancora in piedi. In una sola mossa, aveva tolto di mezzo anche gli ultimi.

Ma Kingpin aveva un’altra sorpresa in serbo per lui: la velocità. Quando Spider-Man gli si lanciò contro, Fisk si sollevò in aria con un balzo, nonostante la sua massa considerevole. In un attimo, avvolse

le braccia intorno alla vita dell'Arrampicamuri e atterrò in piedi. Indenne ma disorientato, Spider-Man si contorse per fare leva e liberarsi.

“Molti dei miei nemici scambiano i miei muscoli per grasso”, commentò Kingpin.

Mentre ancora tentava di liberarsi, Spider-Man abbassò lo sguardo sul cranio liscio e calvo dell'avversario. “Davvero? E scambiano anche la tua testa per il sedere di un neonato? Perché, sai, da qui la somiglianza è notevole”.

“Farmi infuriare non ti aiuterà”. Fisk sbuffò e strinse le sue braccia da anaconda intorno alla vita di Spider-Man fino ad afferrarsi un polso con la mano opposta. “Ho sentito parlare della tua famosa forza da ragno, ma non esiste uomo che possa resistere alla mia stretta!”

Peter spinse contro quegli avambracci elefantiaci, ma la presa di Kingpin non si mosse. Se avesse usato più forza, avrebbe spezzato le ossa a Fisk.

“Famosa, eh? Mi farai arrossire”.

Kingpin strinse ancora più forte. “Bene. Sarà il primo segnale della tua imminente morte”.

L'aria gli uscì dai polmoni, e Spider-Man poté rispondere soltanto con un rauco “Ungh!”

Certo di poter cogliere Kingpin di sorpresa, se solo fosse riuscito a riprendere fiato, Peter si afflosciò.

*E poi, Jonah mi paga sempre di più per le foto in cui sembra che io stia per perdere...*

Ma, invece di lasciarlo semplicemente andare, Kingpin lo sollevò sopra la testa e lo schiantò contro il pavimento di marmo.

*Okay, questo mi ha fatto male. Ma ora che sono libero, mi basterà prendere un paio di respiri profondi e...*

Una voce sincera e giovanile riecheggì nella galleria. “Allontanati da lui!”

*Ma chi diavolo... Randy?*

Con le scarpe da ginnastica che stridevano sul pavimento di marmo, il ragazzo si lanciò sulla schiena di Kingpin. “Qualcuno deve fermarti. A questo punto, sarò io a farlo!”

Aggrappandosi a quel collo enorme, Randy cercò di cavalcare il criminale come se fosse un toro meccanico.

“Fidati, ragazzo, avresti fatto meglio a seguire il mio consiglio”.

Come se dovesse scacciare una mosca, Fisk lo lanciò contro la parete più vicina. Il corpo di Randy sbatté contro il marmo e si afflosciò sul pavimento. La parete piena di crepe lasciò cadere frammenti di marmo su di lui. Spider-Man trattenne il respiro, ma dopo un attimo, vide le spalle di Randy sollevarsi.

*È vivo! Ma deve essere ferito gravemente. Devo accontentarmi di un mezzo respiro, direi.*

Spider-Man scattò in piedi, attirando l'attenzione di Kingpin lontano dal ragazzo caduto. "Ehi, qualcuno dei tuoi nemici scambia mai i tuoi muscoli per un sacco da boxe... tipo così?"

Con una velocità sovrumana, scatenò una raffica di pugni, senza dare il tempo di rispondere all'enorme signore del crimine. Quando Randy cercò di strisciare via di qualche metro, Spider-Man sbatté Fisk contro lo stesso muro pieno di crepe, più e più volte. Ogni volta, lasciò che l'omone ricadesse in avanti abbastanza da permettere al pugno successivo di massimizzare i danni.

"Non sei certo difficile da colpire!"

Spider-Man continuò a bersagliare Kingpin, colpendo a ripetizione ogni centimetro del suo corpo, ma lui continuò a restare in piedi. L'intonaco cominciò a cadere a pezzi sempre più grossi. Le travi di supporto della sala cominciarono a cedere.

"Cosa? Niente risposte? E per caso i tuoi avversari scambiano questa mancanza di loquacità per stupidità?"

Peter vide la furia negli occhi dell'uomo, una rabbia profonda non solo verso il suo nemico, ma anche contro la propria stessa impotenza. Peter continuò a riempirlo di pugni, finché finalmente la strana grazia animalesca nei movimenti di Fisk svanì del tutto. Le sue ginocchia grosse quanto palle di cannone si piegarono. Crollò in avanti, sbattendo ignominiosamente il viso sul pavimento.

*Uff! È a terra!*

Corse verso la figura distesa di Randy. "Sei ancora con noi?"

"Credo di sì".

Il ragazzo riuscì a sollevarsi in posizione semi-seduta, ma il modo in cui teneva la spalla faceva pensare che fosse slogata. Spider-Man si prese qualche istante per fabbricare una fasciatura con la sua tela, così che Randy potesse appendersi il braccio al collo.

Quando si girò, fu sgomento nel vedere che Kingpin si era risollevato a carponi. Come un rabbioso ippopotamo albino, sbatté la testa contro la parete danneggiata.

Peter sbatté le palpebre. *Ma che diavolo...? Il pestaggio l'ha fatto impazzire?*

La trave di supporto indebolita si spezzò. Il muro crollò, facendo cadere pezzi di marmo grandi abbastanza da rompere una testa. Afferrandone uno, Kingpin lo usò per finire di rompere la teca.

La frattura si propagò lungo il muro e fino al soffitto, facendo precipitare altre macerie. Gli uomini storditi di Kingpin si rialzarono barcollando e fuggirono.

Una ragnatela sostenne l'angolo della parete pericolante, proteggendo le guardie ancora svenute. Ora Peter doveva uscire

abbastanza in fretta da salvare se stesso e il ragazzo ferito. Questo significava lasciare Kingpin con la tavoletta, ma la scelta tra salvare una vita e un artefatto, per quanto prezioso, era obbligata. Afferrò Randy sotto un braccio, lanciò una ragnatela e si proiettò fuori dalla galleria distrutta.

*Di sicuro avranno bisogno del denaro per la ristrutturazione, adesso!*

Mise giù Randy nell'ingresso. Era svenuto, ma respirava ancora. Temendo che le sue ferite fossero più gravi di quanto sembrassero, Spidey cercò di svegliarlo con qualche buffetto sulla guancia.

“Svegliati! La festa è finita!”

Randy sbatté le palpebre. “Cos'è successo? Kingpin è riuscito a scappare?”

*Questo ragazzo ha fegato per un reggimento intero, ma che gli passava per la testa?*

Diversi poliziotti stavano aprendo le porte del museo, con i rinforzi visibili alle spalle. Sapendo che la polizia si sarebbe occupata di Randy, Spider-Man decise di allontanarsi.

Il corridoio che dava sulla galleria principale era bloccato dalle macerie, perciò si diresse lungo quello che conduceva alla porta fatta esplodere dai ladri per entrare. La limousine e Kingpin erano già spariti. Spider-Man si arrampicò sul tetto, sentendo per la prima volta il dolore dei propri lividi.

*Devono essere stati i detriti che cadevano, ma dubito che essere stato strapazzato da Kingpin mi abbia fatto bene. Mi sembra di aver combattuto con un treno delle montagne russe!*

A parte il dolore, la prima cosa che notò fu il piazzale. La folla non si era diradata molto, ma era divisa in gruppi più piccoli. Il più vicino era proprio sotto di lui, davanti al museo. Lì, sotto gli occhi attenti della stampa, dozzine di manifestanti, tra cui Kittling, erano condotti dalla polizia verso camionette parcheggiate sui vialetti di cemento dell'università.

*Li stanno arrestando? Ma per cosa? Un momento: non penseranno che gli studenti siano responsabili dell'esplosione, vero?*

Un uomo in giacca e cravatta si era fatto strada oltre il cordone della stampa per parlare con la polizia. Anche da quella distanza, Peter riconobbe Robbie Robertson, che di sicuro doveva essere preoccupato per il figlio. Un agente lo portò da Randy. Nonostante il braccio al collo, il ragazzo ferito era comunque in fila per essere portato via dalla polizia, non per salire su un'ambulanza.

*Santo cielo, che primo semestre incredibile al college.*

La cosa migliore che potesse fare era catturare il vero responsabile dell'esplosione e riportare indietro la tavoletta rubata. Il vicolo di servizio era vuoto, ma in lontananza riuscì a vedere una grossa

limousine che correva lungo la Sixth Avenue. Era appena delle dimensioni giuste per trasportare qualcuno i cui muscoli potevano essere scambiati per grasso.

*Come ha detto lui, qualcuno deve pur fermarsi. A questo punto, posso essere io.*